



eikonocity

Publisher: FeDOA Press- Centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università di Napoli Federico II
Registered in Italy

Publication details, including instructions for authors and subscription information:
<http://www.serena.unina.it/index.php/eikonocity/index>

Lettere & Ricerche

To cite these articles: Visone, M. (2020). *Terremoti e paesaggio italiano. Storie e cronache dell'arte*: Eikonocity, 2020, anno V, n. 1, 101-103, DOI: 10.6092/2499-1422/7027
Visone, M. (2020). *Terremoti e cartoline d'Italia. Eugenio Mollino in Calabria*: Eikonocity, 2020, annoV, n. 1, 105-107, DOI: 10.6092/2499-1422/7029

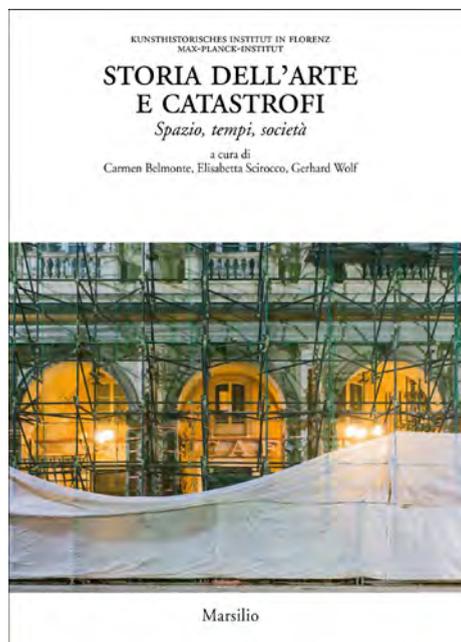
To link to these articles: <http://dx.doi.org/10.6092/2499-1422/7027>
<http://dx.doi.org/10.6092/2499-1422/7029>

FeDOA Press makes every effort to ensure the accuracy of all the information (the “Content”) contained in the publications on our platform. FeDOA Press, our agents, and our licensors make no representations or warranties whatsoever as to the accuracy, completeness, or suitability for any purpose of the Content. Versions of published FeDOA Press and Routledge Open articles and FeDOA Press and Routledge Open Select articles posted to institutional or subject repositories or any other third-party website are without warranty from FeDOA Press of any kind, either expressed or implied, including, but not limited to, warranties of merchantability, fitness for a particular purpose, or non-infringement. Any opinions and views expressed in this article are the opinions and views of the authors, and are not the views of or endorsed by FeDOA Press. The accuracy of the Content should not be relied upon and should be independently verified with primary sources of information. FeDOA Press shall not be liable for any losses, actions, claims, proceedings, demands, costs, expenses, damages, and other liabilities whatsoever or howsoever caused arising directly or indirectly in connection with, in relation to or arising out of the use of the Content.

This article may be used for research, teaching, and private study purposes. Terms & Conditions of access and use can be found at <http://www.serena.unina.it>
It is essential that you check the license status of any given Open and Open Select article to confirm conditions of access and use.

Lecture & Recherche

Terremoti e paesaggio italiano. Storie e cronache dell'arte



Storia dell'arte e catastrofi. Spazio, tempi, società, a cura di Carmen Belmonte, Elisabetta Scirocco, Gerhard Wolf, Venezia, Marsilio Editori, 2019, 432 pp., ill.; collana: *Studi e Ricerche* (13).

Recensione
di Massimo Visone

Ancora un contributo sulle catastrofi? L'idea di arricchire il già ampio apparato di studi con nuove fatiche critiche può apparire temerario oggi; tanto più che alcuni dei più recenti eventi non hanno mostrato sostanziali novità nella messa in scena di argomenti da mettere sul tavolo delle discussioni, come origini, contesti, conseguenze, ripercussioni, iconografie, ricostruzioni, restauri, politiche e così via. Nondimeno convegni, seminari e nuove pubblicazioni si succedono continuamente; si pensi, ad esempio, al congresso internazionale organizzato dall'Aisu dal titolo *Fuori dall'ordinario. La città di fronte a catastrofi ed eventi eccezionali* (Roma, 8-10 settembre 2011), con oltre 300 relatori, o a vari progetti di ricerca e diversi saggi disseminati in riviste tematiche e libri sull'argomento, con attenzione ai danni provocati al patrimonio artistico nel corso di un Novecento particolarmente fragile. Il fatto è che le catastrofi – di origine naturale o antropica, non senza drammatiche promiscuità in alcuni casi – hanno saputo creare nel tempo una galassia di situazioni in cui ogni studio che ne è derivato ha creato una presa di coscienza utile a comprendere e maturare ogni sua implicazione pratica e teorica sulla città e sulla comunità. Si pensi al Vesuvio per comprendere lo stretto rapporto tra catastrofi e società e le molteplici valenze tra storia e cronaca. L'eruzione im-

provvisa del 1631 muta la veduta di Napoli, fino a identificare la città con lo stesso vulcano, aprendo una fortunata stagione vedutistica. Le scoperte di Ercolano e di Pompei nella prima metà del XVIII secolo, rivelando le dimensioni che può raggiungere questa catastrofe (di città colpite già da un terremoto nel 62 dell'era cristiana), riportano in auge un rapporto con l'Antico che aveva subito un duro colpo nel corso del XVII secolo. Contemporaneamente le lave, continuando a scendere, causano non minori danni a valle, mentre a monte lo spettacolo pirotecnico attirava la curiosità scientifica di intellettuali e *connoisseur* nel pieno del *Grand Tour*. La fine dello sbuffo fu anch'esso una catastrofe per Napoli, con non poche implicazioni economiche e identitarie allo spegnimento della sua icona, come parte di un più grande paesaggio vulcanico che comprende la baia di Napoli, consapevole che il vulcano non si è realmente spento.

Diverso è infatti l'impatto di una catastrofe naturale per la società che la subisce, come pure i dilemmi che prevarranno nelle scelte a seguire, con il ritorno sistematico delle stesse domande: cosa e come ricostruire? come conciliare le istanze dell'emergenza con la progettazione sul lungo periodo? Come far convergere le esigenze dei cittadini e la tutela del patrimonio culturale?

Tali interrogativi sono talmente ciclici e storici che pochi sanno rinunciare a confrontarsi con questi eventi imprevedibili, a cui è praticamente impossibile sentirsi estranei e di cui è evidente la sua eterna attualità, sia per implicazioni di carattere collettivo, che meramente personale.

Nessuna meraviglia, quindi, se Carmen Belmonte, Elisabetta Scirocco e Gerhard Wolf abbiano recentemente dedicato all'universo delle catastrofi la cura di un libro, con un *focus* specifico sui terremoti. La pubblicazione merita attenzione non solo per la qualità degli studiosi che vi partecipano, ma soprattutto per i contenuti e il nuovo approccio culturale che lo guida. L'opera è il frutto del progetto *Storia dell'arte e altre catastrofi. L'Italia sismica*, curato a partire dal 2014 dai tre storici dell'arte che afferiscono in forme e modi diversi alle due sedi italiane del Max-Planck-Institut: il Kunsthistorisches Institut in Florenz, di cui Wolf è direttore e Belmonte assistente dal 2012 al 2015, e la Bibliotheca Hertziana di Roma, di cui Scirocco è assistente della direttrice Tanja Michalsky.

Storia dell'arte e catastrofi. Spazio, tempi, società, edito nel luglio del 2019 per i tipi di Marsilio, è il tredicesimo della collana *Studi e Ricerche* della Kunsthistorisches Institut di Firenze e raccoglie venti scritti di altrettanti esperti del settore, oltre a quelli degli stessi curatori. Il libro è strutturato in undici saggi critici che compongono la prima parte (*Studi*), tre contributi puntuali per la seconda (*Testimonianze*) e sei per l'ultima parte (*Laboratorio: l'Italia sismica*). Si tratta di un volume poderoso che ha poco a che fare con le pubblicazioni precedenti sul tema e si presenta al lettore in tutta la sua forza transdisciplinare. I temi trattati spaziano dalla vulnerabilità del territorio italiano (Emanuela

Guidoboni) e dalla resilienza del paesaggio (Carlo Tosco) alla riflessione sul futuro della città storica (Salvatore Settis); dagli interventi di prima emergenza sui beni culturali al restauro e alla ricostruzione (Fulvio Cervini, Valentina Valerio, Marco Ciatti, Maria Alessandra Vittorini); dall'allontanamento delle opere d'arte dai contesti e dalle comunità di appartenenza (Pavla Langer, Luca Pezzuto e Jamie Sanecki) ai principi e alle metodologie adottate nella ricostruzione e nel restauro architettonico, di cui si ricercano le origini storiche (Valentina Russo) e le ricadute nel dibattito contemporaneo nella Bassa Modenese (Giovanna Ceniccola), rivendicando la perdita *ethos* della storia dell'arte (Tomaso Montanari). Il racconto dei protagonisti del passato, che si confrontarono con catastrofi di diversa natura, come Alessandro Conti nell'alluvione di Firenze (Patrizia Zambrano), si intreccia a quello di esperienze attuali sul campo (Cristina Pasqualetti), mentre si esplorano percorsi di conservazione e di ricostruzione partecipata (Giovanna Ceniccola e Piero Gilento) e si indagano i complessi rapporti tra patrimonio culturale e società, con *focus* esemplificativi su Gibellina (Monica Musolino) e Mirandola (Rita Ciccaglione). Si analizza, infine, la cultura visiva della catastrofe, la sua monumentalizzazione e memorializzazione storica (Françoise Lavocat) e la sua rappresentazione (Alessandro Del Puppo) e si esamina la pratica artistica fotografica quale strumento d'indagine dei nuovi scenari post-catastrofe (Antonio Di Cecco, Beth Saunders).

A dare avvio al progetto è stata la scelta di dedicare un corso di studio al centro storico dell'Aquila rivolto a un gruppo internazionale di dottorandi e dottori di ricerca in discipline e con specializzazioni diverse, ma sempre all'interno del mondo dei beni culturali. La città a

quella data era ancora in gran parte inagibile e fu l'occasione per promuovere due laboratori, l'uno dedicato all'Aquila (*L'Aquila as a Post-Catastrophic City*, 2015), l'altro ai centri dell'Emilia (*Topologie del terremoto. Luoghi, soggetti, istituzioni e rappresentazioni della catastrofe*, 2016). L'interesse si è spostato su una casistica diversificata di città su scala italiana e mondiale in occasione del convegno internazionale *Dopo la catastrofe: la storia dell'arte e il futuro della città* (Firenze, 6-7 marzo 2015), che ha coinvolto studiosi e specialisti impegnati nel campo della tutela. A queste attività sperimentali di ricerca si è affiancata la realizzazione della mostra fotografica digitale *Fotografia e Catastrofe* (online dal novembre 2018), che ha sondato le potenzialità dell'intersezione tra ricerca e fotografia contemporanea, ponendo in dialogo l'indagine visiva del fotografo Antonio Di Cecco dedicata ai paesaggi italiani post-sisma con un *corpus* di fotografie storiche selezionate nei fondi della Fototeca del Kunsthistorisches Institut in Florenz. In un quadro complessivo che vede una progressiva marginalizzazione delle conoscenze storico-artistiche nel dibattito pubblico e nelle scelte d'intervento, in parte imputabile alla scarsa permeabilità tra ambienti accademici e istituzionali e alla crescente carenza di storici dell'arte nelle istituzioni di tutela, l'obiettivo del progetto è stato quello di stimolare il dialogo tra discipline e competenze per individuare nuovi percorsi sul tema della città post-catastrofe e del suo futuro. Proprio in questa coniugazione degli studi sul patrimonio culturale e delle teorie del restauro con l'analisi delle dinamiche innescate dalla catastrofe e delle modalità con cui esse si imprimono nella storia culturale di un luogo, non manca una sottaciuta dimensione di militanza culturale nel voler rendere efficace il contributo della

storia dell'arte al dibattito contemporaneo sugli interventi da attuare e per promuovere nuovi formati di ricerca.

Al centro dell'attenzione è la storia dell'arte in Italia, dove le distruzioni dovute ai terremoti sono un problema con cui la disciplina si confronta continuamente, non senza implicazioni sui sistemi della tutela e dei relativi complessi normativi. Talvolta, però, la catastrofe è tale da mettere in crisi l'ordinaria cultura non solo dello stesso storico dell'arte, ma anche dello storico dell'architettura. Infatti, per il numero degli eventi sismici, il tessuto storico dei centri italiani, nella sua consistenza urbanistica, monumentale e artistica, è stato tanto ripetutamente modificato, ricostruito e restaurato che possiamo leggere l'Italia come un Paese in costante atto di ricostruzione.

Nel caso politico recente, i tempi lunghi della ripresa sono tali che il terremoto dell'Aquila, tanto vicino nella memoria collettiva per la dimensione della catastrofe, ma distante oltre dieci anni, possa essere affrontato storicamente come un caso studio per analizzare strategie, risultati e criticità nella ricostruzione degli spazi urbani e del patrimonio costruito, così come nel restauro e nella gestione dei beni mobili ed esemplificare intorno a esso tutte le innovazioni possibili per un non augurabile, ma certo prossimo terremoto. In tal senso, il dato di maggiore novità metodologica di questa pubblicazione è essere riusciti a rendere storico un evento contemporaneo e ad attualizzare un approccio storico. Ciò è ancor più vero per un Paese duale come l'Italia, che detiene da un lato il record di beni patrimonio dell'umanità e un elevato rischio sismico. Infatti, non si può non tenere conto, osserva Guidoboni, che «sono oltre 4.800 i siti [...] che dal secolo XI a oggi hanno subito effetti valutati uguali o maggiori all'VIII

grado della scala MCS [...], ovvero distruzioni tanto gravi da richiedere ricostruzioni estese. [...] D'altra parte, come ignorare che L'Aquila sta preparando la sua sesta ricostruzione? [...] Se restringiamo lo sguardo agli ultimi quattro secoli, dal XVII al XX, ossia al periodo al quale risale una parte consistente del nostro patrimonio storico-architettonico, gli eventi sismici con Intensità epicentrale uguale o maggiore del grado VIII MCS [...] sono stati 168 con una frequenza a dir poco martellante di un evento in media ogni due anni» [pp. 32-33].

In conclusione, come dice Wolf: «Nel libro vediamo la storia dell'arte impegnata in due percorsi complementari: da una parte nella salvaguardia e nello studio di oggetti d'arte mobili, considerati nel ruolo che giocano per le identità e i rituali collettivi, e nell'attenzione alle dinamiche di dislocazione e alle prospettive future di una nuova collocazione; dall'altra parte, come disciplina attiva nello studio e nella salvaguardia di territori, paesaggi e ambienti fortemente antropizzati. Il secondo percorso è forse quello meno presente nella comprensione pubblica della disciplina, ma non meno importante del primo. Attraverso l'osservazione diretta dei luoghi colpiti dai terremoti, abbiamo privilegiato in questa sede il secondo aspetto, più sperimentale da certi punti di vista» [pp. 388-389]. Se proprio una critica si deve muovere al volume, in un libro così attento all'articolazione dei contributi e ricco di un vario apparato di illustrazioni, oltre alla cura dell'*editing*, della redazione dei testi e del progetto grafico, la cabina di regia avrebbe potuto evitare la ricorrenza di alcune immagini, ma tutti gli apparati presenti in calce alla pubblicazione sono utili a fare di questo prodotto uno strumento di consultazione di riferimento nell'ambito degli interventi di ricostruzione post-terremoto.

Terremoti e cartoline d'Italia. Eugenio Mollino in Calabria



Eugenio Mollino. Progetti in Calabria (1910-1931), di Francesca Valensise, *Presentazione* di Alfredo Buccaro, Aracne editrice, Canterano (RM), aprile 2020, 272 pp., ill.

Recensione
di Massimo Visone

«Ogni generazione ha scritto la sua o le sue storie d'Italia. Attraverso queste storie – politiche, economiche, sociali e artistiche – sono emerse di volta in volta prospettive nuove: le analisi si sono affinate, gli ambiti e gli interessi si sono ampliati, la documentazione si è fatta sempre più imponente. Ma non ci pare si sia ancora tentata una storia che parte da quelle “cento città” che per primo Carlo Cattaneo, più di un secolo fa, aveva riconosciuto come “patrie particolari” e come uno dei caratteri salienti della storia d'Italia». Così Cesare de Seta presentava la fortunata collana *Le città nella storia d'Italia* e ancora oggi la storia dell'architettura, sempre meno paradigmatica e sempre più inclusiva, continua a presentarci studi su un universo ricco e articolato, mostrando un sistema di opere e di professionisti in attesa di narrazione.

Si tratta di un patrimonio costruito disseminato sul territorio che costituisce le identità storiche di intere comunità, la cui conoscenza è alla base del riconoscimento e della valorizzazione culturale delle “cento città” e delle loro identità. Purtroppo, l'intensa urbanizzazione che ha subito il Paese nella seconda metà del Novecento mostra che le “patrie particolari” sono oggi mal distinguibili tra loro, inglobate ormai in tessuti urbani fitti e continui, che rendono irriconoscibili gli antichi confini;

altrettanto avviene per le emergenze puntuali, fagocitate da un anonimo edificato che ha distratto lo sguardo anche degli occhi più sensibili e, qualora questi ne fossero stati attratti, i loro interrogativi sarebbero spesso rimasti senza risposta. Avviene così che le ricerche svelino giacimenti architettonici inediti, con tutte le loro storie da raccontare. A tutt'oggi, a chi si muove lungo la penisola colpisce quanto possano essere diverse città antropologicamente e culturalmente distanti tra loro, ma che a ben guardare invece possono risultare vicinissime, con una rete di relazioni che hanno fatto la storia della nazione. Ciò appare vero nelle tante piccole e grandi monografie di architetti e ingegneri che abitano le nostre biblioteche. È il caso della recente pubblicazione di Francesca Valensise, in cui si riflette una delle tante storie d'Italia attraverso l'opera del genovese Eugenio Mollino (1873-1953) in Calabria.

Se è facile che l'allievo superi il maestro, come si suol dire, meno ricorrente è che la fama di un figlio superi quella del padre. La storia è piena dell'opera di giovani capaci oscurata da quella dell'illustre genitore, la cui notorietà del cognome ha messo in ombra le qualità dell'erede, non senza tormentati complessi edipici. Carlo Mollino (1905-1973) rappresenta uno dei rari casi in cui, invece, la notorietà

dell'uno ha distolto l'attenzione dall'attività dell'altro. Il primo, figlio unico e viziato, fu architetto, designer, fotografo di spicco del Novecento italiano e dal 1949 docente universitario alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. Il secondo, padre adorato e autocratico, fu ingegnere civile intriso della cultura accademica postunitaria, oltre che persona dotata di «una sensibilità da gentiluomo mai ostentata ma ineludibile malgrado le caratteristiche di un carattere ruvido e affatto proclive all'adulazione» [p. 12].

È avvenuto così che, mentre Carlo vantava una fortuna critica crescente, Eugenio abbia dovuto attendere fino al 2001 per uscire allo scoperto, grazie a una tesi di laurea al Politecnico di Torino (Laura Milan, *Eugenio Mollino. Ingegnere professionista a Torino tra 1899 e 1952*, relatori Carlo Olmo e Michela Rosso), ma limitata alla sola produzione torinese. Fino all'inizio del nuovo millennio, le informazioni sulla figura di Eugenio erano sempre da rintracciarsi a margine degli studi sul figlio, come è avvenuto nella mostra *Carlo Mollino. Arabeschi* (Museo di Arte Contemporanea al Castello di Rivoli, 2006-2007).

Tant'è che nel 2011, la stessa Francesca Valensise, nella voce relativa a *Carlo Mollino* per il *Dizionario Biografico degli Italiani* [vol. 75], inserisce un breve cammeo a proposito del padre: «Piuttosto estraneo al dibattito contemporaneo, Eugenio fu concentrato soprattutto sull'aspetto razionale e funzionale della professione, in linea con la formazione fornitagli dalla Regia Scuola di applicazione degli ingegneri che andava rinnovando i propri percorsi formativi attraverso l'apertura a nuove tecniche e tipologie progettuali. Influenzato

dagli stilemi dell'*art nouveau*, anche nella realizzazione di eleganti progetti per ville private continuò soprattutto ad approfondire gli aspetti legati alla risoluzione di problemi tecnici e impiantistici. Poco proclive alle mode del momento esercitò la sua influenza sul M., la cui padronanza tecnica e l'interesse per l'innovazione tecnologica, assimilati durante la collaborazione presso lo studio paterno, saranno ravvisabili lungo tutto il suo percorso professionale».

Partendo da questo cenno biografico, la studiosa dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria dedica un lavoro monografico – introdotto dalla *Presentazione* di Alfredo Buccaro – a Eugenio Mollino, figura tanto operosa quanto poco nota e piuttosto sfocata nel panorama italiano, con uno specifico focus sulla sua attività in Calabria tra il 1910 e il 1931. Orfano di entrambi i genitori, dopo gli studi superiori a Voghera, luogo di origine della famiglia, Eugenio si laurea a Torino in Ingegneria civile nel 1896 e frequenta lo studio dello scultore Casimiro Debiaggi. Dal 1901 è impiegato presso l'Ufficio tecnico municipale e nel 1906 apre un proprio studio in città, che in seguito passerà, senza soluzione di continuità, al figlio. Inizia un'intensa e multiforme attività professionale, affiancata da attente operazioni immobiliari che garantiranno la tranquillità economica alla famiglia. La grande attitudine per l'organizzazione del cantiere e il controllo del dettaglio, consentono a Eugenio di lavorare con le maggiori imprese dell'epoca e di occuparsi, con grande correttezza ed esiti sicuri, di temi molto diversi: dall'arredo alla residenza, dagli edifici industriali a quelli pubblici, dagli ospedali alle centrali idroelettriche,

dalle infrastrutture all'urbanistica. L'opera che lo ha reso noto è l'ospedale San Giovanni Battista di Torino, meglio noto come le Molinette (1927-1934), che oggi è ancora la struttura ospedaliera e universitaria più grande del Piemonte e rappresenta il quarto ospedale pubblico per ordine di grandezza in Italia. Queste capacità gli derivarono dalla sua abilità di inserirsi negli ambienti a lui professionalmente più utili, dalla formazione politecnica tardo-ottocentesca – in cui convivono materie come la matematica, l'economia politica, la scienza delle costruzioni, il disegno decorativo e la geometria descrittiva – e dalla sua stessa volontà, che traspare dai suoi disegni, di tenersi aggiornato sulle tecniche e sui materiali più all'avanguardia. Parliamo ovviamente del cemento armato, dove la sua curiosità si rivolge principalmente alla Francia, regina del *béton armé*, e ai suoi primi maestri: Tony Garnier e Auguste Perret.

I percorsi professionali di Eugenio, come quelli di una certa *élite* professionale estranea al dibattito culturale pubblico, si intrecciano sullo sfondo di un mondo complesso di relazioni costituito da conoscenze e amicizie, nate dalla frequentazione di circoli e contraddistinte dalla partecipazione a varie attività socialmente utili e alla pubblicazione in riviste. In quegli anni, due periodici sostennero e patrocinarono il ruolo dell'ingegnere, evidenziando il ruolo che scienza e tecnica rappresentavano per quella classe professionale, a cui spettava il compito di materializzare le aspettative di crescita e modernizzazione dell'Italia unita: il *Politecnico*, fondato nel 1839 e diretto da Carlo Cattaneo, e il *Giornale dell'Ingegnere e dell'Architetto ed Agronomo*, fondato nel 1860 da Raffaele

Pareto. La sua grande fortuna, o il grande merito, è stata quella di essere riuscito a entrare a far parte di questo mondo composto da esponenti della vita politica, economica e sociale, i cui nomi spesso ricorrono tra la sua committenza, ma, allo stesso tempo, di non avere trascurato una committenza anonima, fatta di commercianti, artigiani, piccoli proprietari, che costituiscono la maggior parte dei suoi lavori in tutte le fasi della sua attività professionale, in un insieme di piccoli e grandi incarichi che hanno costruito l'immagine delle città italiane del primo Novecento. In tal senso, la presenza di Eugenio Mollino in Calabria è strettamente legata al primo committente, il commendatore Antonio De Leo (1868-1937): brillante imprenditore che aveva studiato presso il Real Collegio *Carlo Alberto* di Moncalieri. Questi preferirà rivolgersi all'ambiente torinese e tramite le riviste specializzate avrà la segnalazione di un valido professionista torinese. Nasce così un sodalizio che durerà nel tempo, scandito da numerosi incarichi che porteranno in Calabria il linguaggio e la conoscenza politecnica della scuola piemontese, in risposta alle istanze di un territorio segnato dal catastrofico terremoto del 1908.

Il volume si apre con una lunga *ouverture* (Prologo; Parte prima), in cui Valensise riassume il contesto culturale della formazione del nostro *ingegnere poli-tecnico* – di cui Alfredo Buccaro sintetizza il percorso dalla nascita della figura dello “scienziato-artista” all'affermazione dell'architetto-ingegnere nella sua *Presentazione* – e quello della realtà calabrese contrassegnata da una storia stretta *Tra due terremoti*, in cui il testo si giova dei precedenti studi dell'autrice.

In questo senso la Calabria, periferia di un recente Stato unitario e in endemico ritardo con il proprio tempo, sarà lo scenario di una trasformazione fisica e sociale dettata dall'emergenza di due catastrofi sismiche accadute a poco più di un secolo di distanza. Cuore della terza parte è il paragrafo su *La dittatura del cemento armato*, con un significativo contributo per la storia dell'ingegneria italiana. Spicca, infine, la schedatura storico-descrittiva di un inedito repertorio di progetti realizzati in provincia di Reggio Calabria, con disegni provenienti dal *Fondo Mollino*, custodito presso la Biblioteca Centrale di Architettura, Sezione Archivi del Politecnico di Torino. A loro il compito di ricostruire l'immagine della rinascita, dopo che quella catastrofe fu immortalata in un singolare ciclo di cartoline postali e dove furono impegnati architetti e ingegneri di grande preparazione tecnica, come Gino Zani e Camillo Autore.

Il primo intervento di Eugenio fu la grande Villa De Leo, progettata nel 1910 sul declivio dell'antica Bagnara, con «involucri “fiabeschi” (tetti in ardesia, bow windows, pergole loggiate, torrette panoramiche) che mimetizzavano solide strutture, realizzate secondo le recenti norme della legge Antisismica Nazionale, che Mollino “addomesticava” alle più ardite necessità» [p. 11]. La serietà professionale di questo ingegnere piemontese in terra calabrese attrae in pochi decenni la committenza formata da imprenditori e grandi latifondisti locali; una costellazione di residenze urbane, ville di campagna, interventi su preesistenze, insediamenti produttivi, edicole funerarie, testimoniano una costante attività che l'autrice restituisce in maniera puntuale.

